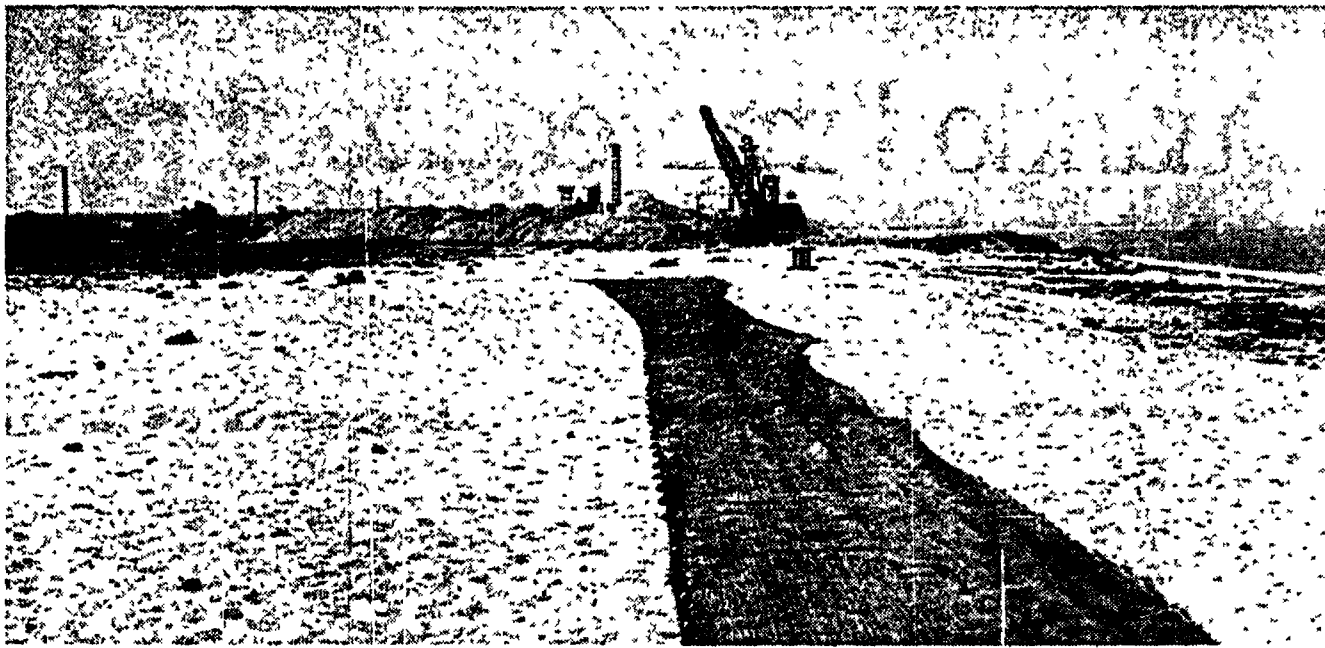


## CALABRIA ieri, oggi, domani

Il porto desolatamente vuoto di Gioia Tauro, simbolo delle promesse mancate per la Calabria

I gravi rischi che derivano dall'incapacità dell'esecutivo regionale di organizzare un progetto attorno al quale mobilitare le forze sane e produttive della Calabria



# Una Giunta paralizzata dai ricatti

La Giunta non ce la fa. Società e forze produttive rischiano di restare nei loro sforzi prive di punti di riferimento. Fino ad ora il massimo di cui la Giunta è stata capace s'è compendiato in riesami di provvedimenti e progetti della precedente alleanza di sinistra. Aumentano i ricatti del governo romano grazie allo scarso potere di contrattazione della Giunta Dc-Psi-Pri. Per portare la Calabria in Europa serve ben altro.

C'è da essere molto preoccupati per la situazione calabrese. La nuova Giunta regionale, frutto di un accordo romano tra la Dc ed il Psi allargato all'ultimo momento al Pri e che ora dovrebbe imbarcare anche il Pli, non ce la fa. Non riesce, il nuovo esecutivo, ad organizzare un proprio progetto attorno a cui mobilitare le forze sane e produttive della Calabria. Il rischio è, quindi, che pezzi consistenti e cospicui di società civile, interessati a spingere più in avanti com-

petenze, professionalità, capacità e potenzialità produttive restino prive di sponda e di protezione, ostaggio del crescente «disinteresse strategico» del governo di Roma e dell'arroganza di fenomeni malviventi e mafiosi, effetto perverso della disgregazione, del clientelismo, della debolezza del tessuto democratico, del carattere velleitario della presenza statale. In questa situazione tocca a noi opposizione continuare a mantenere in piedi la

possibilità del cambiamento, diventare in modo esplicito ed evidente punto di riferimento delle speranze della Calabria che vuole reagire al degrado. Nella nostra regione si sta scoprendo, con crescente imbarazzo e disagio, che i due pilastri teorici che hanno giustificato l'affossamento dell'esperienza di sinistra erano in realtà espedienti modesti dietro i quali si nascondeva la pressione di forze interessate a ridiventare padrone di una regione priva di prestigio e forza di contrattazione per poter riproporre il vecchio andazzo. Si era detto che una maggioranza risicata era costantemente ricattabile e quindi paralizzata dalle bizze di qualsiasi piccolo notabile, e si era insistito molto sul fatto che una Giunta di sinistra avrebbe trovato scarsi «protettori» ed ancor più povere simpatie nel governo nazio-

nale di pentapartito dove erano installati alcuni tra i maggiori sponsor dei guastatori che in Calabria erano mobilitati contro quell'esperienza di rinnovamento, certamente difficile, incompiuta, densa di contraddizioni. I fatti si sono incaricati di svelare che quelle erano scuse piacciose. La giunta Dc-Psi-appendici è larghissima e, sulla carta, inespugnabile. Nonostante non riesce ad andare oltre qualche riesame di quanto aveva prodotto, su par tur limitati e condizionamenti, la Giunta di sinistra. Il presidente Olivo, nelle scorse settimane, non a caso, è stato costretto a scendere visivamente per inviare messaggi ai capi della maggioranza ricordando loro polemicamente che devono «farsi carico» del dramma calabrese. E qui si stende un velo pietoso sulla farsa della trattativa tra la

Giunta e Roma. Sanno tutti che il governo non ne voleva sapere di andare oltre un rapporto di cortesia formale facendo ricevere Olivo dallo «zio Nessuno». Che i parlamentari democristiani hanno insistito perché vi fosse almeno la parvenza di un incontro, giusto per salvare la faccia. Ma che nemmeno questo s'è riusciti a fare fino al punto che il presidente Olivo ha ipotizzato che la Calabria venga abbandonata alle proprie difficoltà per poterla meglio ricattare. Ricattare su che? Sulla Centrale e gli P16, ha argomentato Olivo. Un ricatto poi arrivato puntualmente attraverso un'azione combinata, e sempre più insidiosa, di lusinghe e ricatti, messa a punto dal ministro Battaglia che, letteralmente ignorando i documenti della Regione Calabria, ha stretto Olivo e compagni nell'angolo di una scelta se-

rendensene conto) recuperando terreno pericolosamente. Il Pci potrebbe a questo punto sedersi sulla riva del fiume ed aspettare. Ma il problema che ci poniamo non è la conquista di qualche manciata di voti in più. La Calabria, è tutto qui il nostro rovello, non deve perdere il treno che la porta in Europa dove abbiamo il diritto e l'obbligo di andare portando la ricchezza della nostra diversità di terra piantata al centro del Mediterraneo. Perché sia possibile serve che la Calabria abbia le carte in regola al proprio interno. Per questo una Giunta «che non ce la fa» ci preoccupa e per questo invitiamo tutti a riflettere con freddezza su quel che sta accadendo e su quel che serve alla nostra regione.

FRANCO POLITANO (capogruppo del Pci in Consiglio regionale)



3 luglio 1970, una delle tante giornate della «rivolta» di Reggio Calabria

L'economia sommersa, la presenza della mafia, la speranza nel futuro

sbarro da una catena per impedire una utilizzazione per i traffici illeciti delle cosche mafiose.

Sono decollate e si sono, pur tra molte difficoltà, affermate, l'Università della Calabria a Cosenza e quella di Reggio Calabria, ma il tessuto economico e produttivo di Reggio e della Calabria presenta sempre molte contraddizioni ed insufficienze.

A Reggio Calabria, una sorta di economia sommersa consente la sopravvivenza ma non offre alcuna garanzia per il futuro, si è accentuata la dipendenza della città verso l'attività burocratica e terziaria, si mantiene ancora elevata l'incidenza dell'agricoltura sugli altri settori (disoccupati, la cui maggioranza è costituita da diplomati e laureati, sono più del 30%, mentre la stessa Omeca, il «volano industriale» della Calabria, avrà, da gennaio al 30 giugno '91 476 operai su 670 dipendenti in cassa integrazione a zero ore. Tutto ciò ha ulteriormente deteriorato il rapporto istituzioni-partiti-società e gli stessi sindacati incontrano oggi serie difficoltà nel creare quei momenti di solidarietà necessari per costringere il governo ad adottare tempestivi ed opportuni provvedimenti.

La stessa legge per Reggio Calabria (650 miliardi da spendere in tre anni) è ben poca cosa e costituisce una sorta di restituzione da parte dello Stato per interventi primari (acquedotti, case, fognature) non realizzati in questi ultimi anni con l'intervento ordinario. Accanto a queste opere primarie, Reggio ha, però, bisogno di concomitanti interventi del governo e delle partecipazioni statali per qualificare il suo tessuto produttivo, per il ripristino della legalità e della presenza dello Stato, per scongiurare la mafia, per dare un senso reale alla speranza della gente di poter cambiare. □ E. L.

## Vent'anni dopo la «rivolta» l'economia di Reggio aspetta ancora il decollo

La scelta della sede del capoluogo regionale fu la scintilla che accese il 14 luglio 1970 la «rivolta» popolare a Reggio Calabria. Una rivolta che aveva la sua matrice nello stato di profondo degrado economico e sociale, nella comunione dei pubblici poteri cui la mafia - non estranea ai moti - guardava con sempre maggiore interesse. Ben presto il sentimento di reazione popolare fu incanalato dai missini in una vera e propria guerra guerrigliata contro il sistema dei partiti, responsabili di non aver saputo dare risposte positive ai calabresi dopo la grande epopea degli anni 50 delle lotte contadine per la terra a chi la lavora.

I tempi erano maturi, il venir meno di un meridionalismo all'altezza dei tempi, le divisioni a sinistra, abbandonate dal centrosinistra, lasciarono scoperto il punto più drammatico di crisi in Calabria una grossa città allo sbando scollegata dal resto del Paese e dalla sua stessa provincia.

Oltre 240 giorni di guerriglia urbana, condotta con un rituale cadenzato (mattina, sera, notte), modificarono il costume gli atteggiamenti singoli e collettivi tanto che ancora oggi, si scontano le conseguenze in una certa indisciplinata collettività ad ogni sorta di vincolo. Ai lutti, alle rovine, seguirono gli anni della speculazione edilizia più sfrontata (sono stati censiti 35 mila alloggi abusivi) del fallimento più clamoroso del pacchetto Colombo i cui cardini essenziali erano l'università a Cosenza e Reggio, i nuclei industriali della Sir e Lamezia, il V Centro siderurgico a Gioia Tauro, le industrie a S. Gregorio e Saline, la divisione dell'istituto regionale in due sedi (la Giunta a Catanzaro e il Consiglio a Reggio).

Il bilancio di quella tragica vicenda, tutta da rivisitare anche alla luce di quanto sta venendo a galla sulle mille deviazioni dei servizi segreti di Stato, non estranei all'opera di depistaggio dei più drammatici eventi della vita politica italiana degli anni '70/'75, fu molto pesante. Cinque morti, oltre un centinaio di feriti, decine e decine di edifici pubblici danneggiati, blocchi stradali nella «pubblica» di Sir e nei «granducati» di S. Caterina (le due opposte periferie del centro urbano).

Il governo, latitante per lunghi mesi, consentì ad un'abile quanto grossolana regia di imperversare per 8 mesi, di far leva sulle frustrazioni antiche e contemporanee di una società cresciuta all'ombra dell'assistenzialismo e del clientelismo più becco, responsabile del progressivo distacco dalle istituzioni pubbliche e dai partiti della insoddisfazione e del malcontento della piccola e media borghesia, dei giovani, dei lavoratori disoccupati.

L'unico baluardo di resistenza, di dialogo con la gente, seppur in condizioni di estrema difficoltà, fu rappresentato dal Pci con il comizio di Ingrao e la lunga permanenza a Reggio di Reichlin. Il governo di

# San Giovanni in Fiore

Il comune di San Giovanni in Fiore è situato a 1049 metri sul livello del mare. La sua superficie territoriale è di kmq 279,45 e si colloca nell'estremità sud-est della provincia di Cosenza. Confina con i seguenti comuni della provincia di Cosenza: Aprigliano, Boccigliero, Longobucco, Pedace, Serra Pedace, Spezzano Piccolo e con i seguenti paesi della provincia di Catanzaro: Caccuri, Castelsilano, Cotronei, Savelli e Cerenzia sul versante jonico della Sila. San Giovanni in Fiore comprende le seguenti frazioni: Acquafredda, Ceraso, Fantino, Germano, Loriga, Cagno, Sersisi ed inoltre le case coloniche presso il lago Ampollino, lago Arbo e Monte Nero.

La popolazione residente in base al censimento del 1981, è di 20.179 abitanti, di cui 9969 maschi e 10.210 femmine. Sempre secondo la stessa fonte la popolazione residente temporaneamente assente è di 1901 unità di cui 1431 maschi. Un discorso a parte bisognerebbe fare per le diverse migliaia di sangiovesi che hanno perduto ormai la residenza del paese d'origine e che non è facile quantificare. San Giovanni in Fiore va collocato, comunque, tra i paesi del Meridione d'Italia a più alto indice di emigrazione.

L'abitato è un dosso granitico sovrastante la confluenza del fiume Arvo con il Neto. Nella parte più bassa del paese, molto prossima alla confluenza, si trova il complesso dell'Abbazia. Da qui man mano che il centro abitato si estendeva, conquistava sempre più il territorio soprastante, interdicendo su una ripidissima china Tipico paese della Sila, San Giovanni in Fiore è il più noto grosso centro abitato della «Sila Grande» e si trova proprio nel cuore di essa.

Il territorio comunale presenta un aspetto molto vario e interessante con un quota altimetrica minima sul livello del mare di 360 metri e una massima di metri 1881. Peraltro, la parte di territorio posto a quote superiori ai 1000 metri sul livello del mare, rappresenta circa l'83% dell'intera superficie. I corsi d'acqua sono: il Neto, il Lese, l'Ampollino, l'Arvo e la Garga. Le principali vette del territorio sono Monte Nero (1881 m), Volpinista (1730 m), Petruscuro (1708 m) e Carlomagno (1670 m). I boschi sono numerosi e rappresentano una notevole percentuale del territorio. Vi sono tre bacini artificiali: l'Ampollino, l'Arvo e il Volturino. Questi laghi montani, inseriti in un ambiente particolarmente felice costituiscono un elevato patrimonio di bellezze naturali difficilmente reperibili altrove.

L'aspetto fisico del territorio di San Giovanni in Fiore, per l'altimetria per le pendenze, per i corsi d'acqua per i boschi e per i suggestivi scenari panoramici si presenta estremamente bello e vario. Un ambiente quindi prettamente montano, per morfologia, per vegetazione e per clima.

## La storia e il suo abate

La storia di San Giovanni in Fiore non può prescindere da quella della Sila. Sila deriva dal greco «hyle» (selva), e come selva per antonomasia era considerata dalle civiltà più popolose della Magna Grecia. Questa caratteristica di bosco impenetrabile, valse ad isolare la zona il fiore popolo dei Bruzi, staccatosi molto verosimilmente dai Lucani e stabilitosi sulle falde del massiccio, chiuso ed estraneo alla fiorente civiltà costiera, gravito per pastorizia e attività boschive in Sila, ma solo nella stagione propizia. Ciò contribuì non poco ad accentuare l'isolamento, che continuò pressoché immutato nell'epoca romana. L'impenetrabilità della Sila agli uomini ne determinò di conseguenza l'esclusione da ogni forma di dominazione organizzata. Con ciò non è detto che la Sila rimanesse sconosciuta ai Romani. Virgilio, nel libro III delle *Georgiche*, accenna ai pingui armeni che si allevavano nella Sila definita «Magna», e nell'*Eneide*, XII libro, la ricorda come «Ingens».

Nel 1189 l'abate Gioacchino, monaco cistercense edificò il piccolo ospizio di Albano alla confluenza dell'Arvo e del Neto con lo scopo di offrire ricovero ai viandanti, in seguito aumentando il numero dei seguaci, dava mano a quella che doveva diventare l'Abbazia madre dell'Ordine Florense. Questa, edificata nella località «Fiore» venne dedicata a San Giovanni Evangelista

alla Vergine ed allo Spirito Santo. Con i Normanni e, soprattutto con il loro re Tancredi, si ebbe una certa normalità amministrativa del demanio silano, perché il re, con un editto, diroccò l'isolamento di Gioacchino da Fiore, concesse tranquillità sulle terre occupate e una sovvenzione annua di 500 «solme» di grano ai fiorensi. E ciò oltre che per magnanimità anche per tornaconto politico, considerato che il nuovo ordine monastico si presentava adattissimo a contrastare la sempre crescente invadenza bizantina nella regione.

Intorno al 1220, il legale possesso della Sila veniva suddiviso in due zone, l'Abbazia e il Demanio Regio. Il fatto nuovo per la Sila, il sorgere cioè del monastero col primo spaurito nucleo di abitanti, aveva avuto subito riflessi e conseguenze nella utilizzazione delle terre dell'altopiano e, d'altra parte, la disponibilità di terreno coltivabile fu il primo incentivo di un rapido estendersi del paese. Si sviluppò così, intorno al monastero, nel cuore della Sila il villaggio di San Giovanni in Fiore, primo esempio di insediamento stabile sull'altopiano.

Il paese fu retto, seguendo le sorti dell'Abbazia dagli abati fiorensi fino al 1470 anno in cui Ludovico di S. Angelo iniziò la serie degli Abati Comendatari, l'ultimo dei quali fu il cavaliere Luigi De Medici, mentre la Badia veniva retta da un Priore. Verso il 1525 si ebbe una migrazione dei contadini dei Casali vicini a Cosenza, fuggenti la immane pressione fiscale, i quali trovarono riparo nei pressi del monastero gioachimito.

Con Diploma di Carlo V del 12 aprile del 1530, l'abate commendatario Salvatore Rota, ricevette l'atto ufficiale per l'istituzione dell'Università Civica di San Giovanni in Fiore in seguito alla fusione dell'ordine fiorense con quello cistercense avvenuta nel 1570, dal 1633 riprese la serie degli Abati Comendatari, complessivamente 17, fino al 1806.

Decaduto come centro religioso e diventato Comenda, il paese fu dato in feudo alla famiglia Rocci, che lo tenne fino al 1725, anno in cui passò al Caracciolo di Martina. Nell'ordinamento amministrativo disposto nel 1793 dal generale Championnet venne considerato Comune e compreso nel cantone di Cotrone (Crotone). I francesi per la legge del 9 gennaio 1807 ne fecero una sede di governo comprendente i luoghi di Caccuri, Monte Spinello (Belvedere Spinello), Casino (Castelsilano) e Cerenzia.

Nel riassetto dato alla Calabria dal Borbone per legge 1 maggio 1816 istituita della nuova provincia di Reggio, San Giovanni in Fiore restava capoluogo di circondario con giurisdizione sul solo suo comune, essendo gli altri stati assegnati alla provincia di Catanzaro.

Inaugurato nel 1984 il Museo demologico dell'economia del lavoro e della storia sociale silana espone una parte di oggetti della prima scacchiere denominata «Attrezzi di lavoro». Il progetto costitutivo dell'Istituto prevede sette sezioni e tre archivi. Pregevoli e suggestive sono le fotografie del fondo Saverio Marra ed il relativo video-disco primo esempio di archiviazione di immagini su disco ottico.

Esposizioni presso l'Abbazia fiorense ufficio via Monti 18 tel. 0984 992791 991825.

INFORMAZIONE COMMERCIALE

## Centro internazionale di studi gioachimiti

Il Centro Internazionale di Studi Gioachimiti di San Giovanni in Fiore è stato formalmente istituito in data 2 dicembre 1982, col patrocinio delle Amministrazioni comunali di San Giovanni in Fiore, Celico e Luzzi. Nel corso del 1985 vi hanno aderito la Comunità Montana Silana e l'Amministrazione Provinciale di Cosenza. Esso funziona come centro di riferimento, di collegamento e di promozione della ricerca su Gioacchino da Fiore a sul gioachimismo medievale e moderno a livello internazionale.

Ma gli organizzati e celebrato tre Congressi internazionali con la partecipazione di Università e studiosi europei e americani, ha pubblicato il volume degli Atti del I Congresso e quello degli Atti del II Congresso e si accinge a pubblicare gli Atti del III Congresso stampa una rivista internazionale intitolata «Florensia» (sono usciti i primi due numeri) con una tiratura media annua di 2000 copie. Svolge una qualificata azione divulgativa a livello nazionale ed internazionale mediante conferenze, dibattiti, tavole rotonde, proiezioni di film anche in collaborazione con la Rai. È dotato di un patrimonio librario di grande rarità ed interesse e sta gradualmente concentrando nella sua biblioteca gli strumenti dell'indagine e della ricerca (libri, codici, microfilm e lettere per microfilm).

## Museo demologico

Sono varie e di valore le espressioni dell'artigianato locale, che è presente per lo più con aziende a carattere familiare.

## Artigianato

Rinomata è la scuola degli scalpellini sangiovesi per la lavorazione del granito. Vi sono, altresì, esperti artigiani per la lavorazione dell'oro, del legno e del ferro.